

Antonio Gramsci

Il sindacato

a cura di **Michele Prospero**

Antonio Gramsci

Il sindacato

a cura di
Michele Prospero

bordeaux

© Bordeaux 2018
www.bordeauxedizioni.it

Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-99641-93-1

Indice

- 7 Introduzione
Il sindacato, la società civile, il partito
di Michele Prospero

SCRITTI DI GRAMSCI

- 33 CAPITOLO 1
L'individualismo e i soggetti del pluralismo
- 36 CAPITOLO 2
L'economismo e il sindacalismo
- 44 CAPITOLO 3
Le classi e la differenziazione territoriale
- 53 CAPITOLO 4
Il sindacalismo bianco e rosso
- 57 CAPITOLO 5
Spontaneismo e organizzazione
- 63 CAPITOLO 6
La crisi di rappresentanza
- 69 CAPITOLO 7
Il sindacato e la corporazione
- 80 CAPITOLO 8
Americanismo
- 88 CAPITOLO 9
La disintermediazione

INTRODUZIONE

Il sindacato, la società civile, il partito

di Michele Prospero

Le pagine sparse che nei *Quaderni* sono dedicate al sindacato offrono a Gramsci l'opportunità di cimentarsi con alcune questioni teoriche e politiche che costituiscono la struttura portante della sua riflessione carceraria¹. La prima dimensione da estrapolare dalla sua indagine è la contestazione dell'economismo, inteso come fragile canone esplicativo che espelle il ruolo di ideologie, culture, passioni, miti, calcoli politici e riduce tutto il processo storico reale a delle questioni di variazione dei prezzi, scompensi congiunturali, tariffe. Altra cosa, rispetto al deterioro e a tratti caricaturale economismo, è la considerazione del moderno come sistema differenziato di strutture materiali, istituzioni politiche, prodotti culturali. Sul piano politico, la prevalenza dell'economismo, che è uno stile trasversale che appartiene ai movimenti e alle culture più eterogenei, e che nel versante del pensiero politico contagia le categorie di Sorel e Gentile, comporta l'assenza di una coscienza politica sviluppata. Ogni autonoma configurazione della politica è affogata nella assunzione della dimensione economico-corporativa, che viene rappresentata nella sua grettezza. Per Gramsci non si procede con efficacia sul terreno del confronto egemonico senza la capacità di cimentarsi con il momento del generale scavalcando, in tale quadro più complesso e ampio, il puro rispecchiamento di

¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, 1975. In seguito QdC.

dati statici, di interessi angusti. La progettualità politica, per definire prospettive di innovazione, non può incagliarsi nel ristagno del versante meramente corporativo ed economico che taglia la connessione tra interessi parziali da mobilitare e l'apertura di una sintesi nutrita da una visione più generale con un indispensabile supporto storico-culturale.

Sul piano dell'impostazione di una griglia teorico-interpretativa, il contributo di Gramsci insiste sul momento della differenza (Stato-società) e della mediazione (rappresentanza, soggetti, organizzazioni). La politica moderna, che nella sfera astratta e separata dello Stato trascende il corporativismo dei micro-interessi e scavalca il localismo dei piccoli territori, non può davvero poggiare sull'atomismo di individui che vagano in autonomia e senza legami. Per questo il moderno tende, con dinamiche nuove sollecitate dagli stessi rapporti materiali fondamentali, a riprodurre connessioni, istanze di associazione, processi di mobilitazione. Alla relazione meramente diadica Stato astratto-individuo irrelato, Gramsci, riconoscendo in questo suo passaggio un debito esplicito con la riflessione di Hegel, sostituisce uno schema più articolato che prevede la mediazione come ponte di collegamento tra la sfera generale-rappresentativa e l'ambito economico-particolare. Si tratta del momento della rappresentanza che, dal sociale e dalle sue fratture, organizza le soggettività dotandole di espressioni collettive e le proietta sul terreno dello scontro politico. La società civile non coincide con l'economia quale ambito a sé stante, e non è la fotografia di individui quali atomi senza interdipendenze. L'economico non può sussistere come dimensione in sé, per sorreggere gli scambi e proteggere gli interessi coinvolti nelle transazioni il circuito della produzione-distribuzione ha bisogno di regole. Per questo il livello economico non è un momento autoreferenziale nel suo funzionamento, che implica norme, organismi terzi, apparati coercitivi.

Non esiste alcun calcolo economico capace di estrinsecarsi con regolarità senza forme giuridiche e non è possibile l'universo concorrenziale postulato dal liberismo senza una decisione che lo impone e quindi lo sostiene e riproduce (anche coercitivamente) nella modalità dell'unità di forma e contenuto. «Ma non bisogna credere che tale unità sia puramente giuridica e politica, sebbene anche questa forma di unità abbia la sua importanza e non solamente formale: l'unità storica fondamentale, per la sua concretezza, è il risultato dei rapporti organici tra Stato o società politica e "società civile"» [QdC, p. 2288]. Il ruolo della forma e degli apparati coercitivi non comportano l'ipotesi, che Gramsci rigetta con chiarezza, di una società tenuta in piedi dalla pura volontà politica e quindi sprovvista al suo interno di effettive regolarità riscontrabili nei meccanismi economici fondamentali. L'unità di Stato e società civile significa che entrambe le manifestazioni di questa coppia esplicativa sono parti differenziate (metodologicamente) di un sistema più ampio. Questa unità esiste sempre («ma cosa significa Stato? Solo l'apparato statale o tutta la società civile organizzata? O l'unità dialettica tra il potere governativo e la società civile?» [QdC, p. 1787]) e può assumere forme progressive, e di eversione dei rapporti di proprietà, ma anche il volto della conservazione con il conferimento allo Stato del compito minimo di fungere da custode dell'ordine proprietario. In un sistema come quello moderno, che vede l'unità di Stato e società, sono possibili sia momenti di intervento pubblico nell'economia sia stagioni di deregolamentazione e liberismo. Queste politiche contingenti non evocano il riassorbimento della cesura di Stato e società che continua a operare come struttura portante della modernità. Per Gramsci, nel quadro dell'unità del sistema sociale moderno (che integra politica astratta e economia di mercato), è possibile, a fini analitici, cogliere la separazione concettuale di Stato e società.

Questa delicata combinazione di unità del meccanismo sociale, che si esplica nella differenziazione delle funzioni, sfugge alle correnti teoriche. La distinzione tra Stato e società perde allora rigore analitico e diventa una maschera dell'ideologia. Per i liberisti, la società civile indica l'attività economica, le forze private e lo Stato si propone come la regola giuridica. Ne scaturisce una distinzione ontologica che vede nella società civile depositati contenuti materiali dati e non scalfibili con misure eteronome. Viene così prospettata la figura dello Stato minimo che monopolizza i beni pubblici puri e affida al mercato la cura del particolare interesse. Il momento del pubblico appare, avverte Gramsci, come «Stato carabiniere» e vorrebbe significare uno Stato le cui funzioni sono limitate alla tutela dell'ordine pubblico e del rispetto delle leggi. Non si insiste sul fatto che in questa forma di regime (che poi non è mai esistito altro che, come ipotesi-limite, sulla carta) la direzione dello sviluppo storico appartiene alle forze private, alla società civile, che è anch'essa «Stato», anzi è lo Stato stesso» [QdC, p. 2302]. La dilatazione della distanza tra pubblico e privato, in nome dell'autonomia del calcolo economico, è anch'essa il risultato di una decisione politica che disegna una particolare estensione della relazione tra società e Stato. Politica è la decisione che accorcia il divario tra Stato e società così come politica è anche la decisione che allarga la distanza tra pubblico e privato. Non solo i liberisti, anche i cattolici incarnano, secondo Gramsci, una visione ideologica del rapporto tra Stato e società. «Naturalmente i liberali sono per lo Stato *veilleur de nuit* in maggiore o minore misura: gli «economisti» totalmente, i filosofi con distinzioni molto importanti, perché presuppongono la lotta del laicismo contro le religioni positive nella società civile. I cattolici realmente sono agnostici: essi vorrebbero lo Stato interventista a loro favore; in assenza [di ciò], lo Stato indifferente, perché se lo Stato non è favorevole, potrebbe

aiutare i loro nemici: in realtà i cattolici vogliono tutto per loro» [QdC, p. 604]. Lo Stato è indifferente o minimo per gli altri mentre è ben riconoscibile come mano visibile quando protegge interessi e valori determinati.

Nella specifica declinazione che i cattolici offrono della coppia Stato-società, Gramsci scorge l'adozione di un connotato sostanziale che depura i profili teorico-interpretativi della distinzione fondativa del moderno per difendere posizioni, interessi, vedute. Nella versione liberale, la società civile si configura come il momento dell'individualismo economico, della concorrenza, del profitto che non tollera restrizioni. Nella visione cattolica, la società è il versante dei corpi intermedi, delle micro-comunità, dei particolarismi. Per i cattolici centrale è l'opposizione ideologica tra Stato (legalità) e società civile (realtà). Con una estraneità al profilo statale visto come coercizione, forma distante dalla vita, il cattolicesimo rinviene nella formula della sussidiarietà orizzontale il tratto distintivo dei valori solidaristici. Scettico sullo Stato centrale-burocratico, nel pensiero cattolico rilevante è il profilo orizzontale, il rapporto di un vicinato solidale e «il comune era tradizionalmente considerato *società civile* e non Stato» [QdC, p. 118]. La società civile diventa così il luogo dello scambio e del protagonismo reticolare dei mondi associativi, il legame orizzontale dei particolarismi che stringono connessioni in una compenetrazione tra istanze economico-proprietarie e culto della periferia come luogo dell'autenticità comunitaria. Una certa combinazione di cultura cattolica e esaltazione del particolarismo, annota Gramsci, «rivolge l'attenzione a ciò che è "particolare", al borghese come individuo che si sviluppa nella società civile e che non concepisce società politica oltre l'ambito del suo "particolare"; è legato al guelfismo, che si potrebbe chiamare un sindacalismo teorico medioevale. È federalista senza centro federale» [QdC, p. 614].

Una manifestazione di dualismo irrisolto, che è altra cosa dalla separazione metodologica di Stato e società, si rinviene nella cultura cattolica che contrappone la periferia al centro, il mondo della vita comunitaria alle incrostazioni verticali del potere. Gramsci riscontra le ricadute politiche della impostazione dualistica cattolica e si chiede: «esisteva di fatto ed era fortemente sentito un netto distacco tra lo Stato (legalità formale) e la società civile (realtà di fatto), ma la società civile era tutta e solamente nel “clericalismo”? Intanto la società civile era qualcosa di informe e di caotico e tale rimase per molti decenni; fu possibile pertanto allo Stato di dominarla, superando volta a volta i conflitti che si manifestavano in forma sporadica, localistica, senza nesso e simultaneità nazionale. Il clericalismo non era quindi neanche esso l'espressione della società civile, perché non riuscì a darle un'organizzazione nazionale ed efficiente, nonostante esso fosse un'organizzazione forte e formalmente compatta: non era politicamente omogenea ed aveva paura delle stesse masse che in un certo senso controllava» [QdC, p. 2057]. Il dualismo tra legale e reale, e la connessa assunzione dei simboli della vera società civile, da contrapporre al potere formale che è distante, diventa una maschera della ideologia, con la quale si irrobustiscono legami comunitari di sapore localistico. Gramsci scorge una affinità tra le vedute cattoliche che esaltano la estraneità delle periferie dal centro e le tendenze socialiste a operare negli spazi della vita reale con conflitti organizzati in nome della società contro l'impalcatura del regime liberale. «Tuttavia l'atteggiamento clericale di mantenere “statico” il dissidio tra Stato e società civile era obiettivamente sovversivo e ogni nuova organizzazione espressa dalle forze che intanto maturavano nella società, poteva servirsene come terreno di manovra per abbattere il regime costituzionale monarchico: perciò la reazione del 98 abbatté insieme e socialismo e clericalismo, giudicandoli giu-

stamente ugualmente “sovversivi” e obbiettivamente alleati» [QdC, p. 2058]. Il caso italiano si presenta come una contrapposizione, alto-basso, società-potere che procede per la carenza dei soggetti della mediazione tra élite e popolo.

La mediazione è per Gramsci la costruzione di un nesso efficace tra Stato e società indispensabile per il governo delle modernizzazioni. L'analisi dei conflitti sociali e delle grandi fratture territoriali che emergono nella storia dello Stato liberale, conduce Gramsci a evidenziare i limiti accumulati dall'élite politica incapace di conferire una base sociale alle strategie di lungo periodo e quindi di governare una ricomposizione degli spazi (che sono al tempo stesso di interessi, di credenze, di fedeli). La nazionalizzazione delle masse e la saldatura territoriale per Gramsci passavano attraverso una grande politica di élite in grado di saldare interessi, culture, progettazione politico-istituzionale. Il peso delle fratture originarie non governate imprime invece un marchio di debolezza, quanto a base di sostegno e capacità di integrazione, al regime liberale che viene sconvolto dalla politicizzazione del conflitto di classe (il sindacalismo rosso) e dall'organizzazione dei cattolici che si riversa dapprima nel livello della società civile (sindacalismo bianco) e poi politico (partito confessionale). La ricognizione gramsciana evidenzia il fallimento dell'élite nell'allestire la mediazione tra Stato e società, che si conferma come una condizione insurrogabile per avviare i processi della modernità. Senza il pluralismo organizzato di una densa società civile proliferano sedimentazioni anarcoidi, tendenze spontaneistiche, pratiche di sindacalismo rivoluzionario, margini di ribellismo, suggestioni antipolitiche che spiazzano un sistema politico che non sa proiettarsi oltre i ritrovati del trasformismo impotente e ancorato a un quadro parlamentare statico. Quando saltano i soggetti della mediazione per Gramsci può prevalere la soluzione carismatica, l'elemento teatrale, il mito della decisione fulminea che sospende i riti della rappresentanza.

Rispetto alle formule liberiste o anche clericali che esaltano il dualismo di Stato e società con intenzioni politiche occultate o evidenti Gramsci solleva il richiamo al momento dell'unità. Verso unità compatte, declinate alla Gentile, egli ribadisce le ragioni della diversità di pubblico e privato. Se pernicioso, dal punto di vista analitico, è il dualismo ontologico di Stato e società, non meno insidioso si rivela a fini euristici il postulato di un raggiunto meccanismo unico che metodologicamente azzerava le differenze. Il volto dell'ideologia non risparmia anche le declinazioni che insistono sull'unità ormai realizzata. In quanto impasto di interessi e regole anche per Gramsci «società politica e società civile sono una stessa cosa» [QdC, p. 460] ma ciò va inteso non nel senso di Gentile per il quale lo Stato o governo-forza è l'intero. Gli annunci di una avvenuta ricomposizione tra Stato e società, interessi e valori trovano in Gramsci un severo critico. Non è possibile confermare la ritrovata unità (sostanziale, di stampo etico-politico) di società e Stato perché gli assetti materiali continuano ad operare secondo la logica dell'accumulazione e le forme del potere registrano esclusioni del pluralismo e misure coercitive che rivelano l'assenza di ogni effettiva ricomposizione. Dopo aver formulato l'istanza dell'allargamento oltre la dimensione della forza per cogliere il nesso unitario o comprensivo dell'eterogeneo, Gramsci solleva la contestuale domanda di differenziazione, per cui bisogna distinguere nel concetto di Stato tra «società civile e società politica, tra dittatura ed egemonia» [QdC, p. 1245]. Questa demarcazione tra dittatura ed egemonia è l'anello mancante della filosofia di Gentile che non offre una soluzione ai dilemmi della rappresentanza dinanzi alle trasformazioni dell'epoca.

La crisi di rappresentanza è il dato saliente negli accadimenti del primo Novecento. A una lunga crisi dei vent'anni, che coinvolge soggetti, istituzioni, culture e con la grande

guerra conosce una accelerazione con ricerche di mitiche ricomposizioni, offre uno sbocco regressivo il fascismo. La velleità di superare, con anacronistici innesti corporativi, il parlamentarismo, colto in difficoltà strutturale dinanzi ai compiti di integrazione sociale, è destinata per Gramsci al fallimento. Più che sul versante istituzionale, ambito dove la rappresentanza funzionale non può incidere come una solida alternativa alla rappresentanza individualista, il corporativismo interessa per il suo profilo di politica economica orientata a forme di innovazione dall'alto con l'ambizione di arrestare il conflitto e assorbire i disagi a fini di conservazione. Gramsci scruta il disegno di tracciare un regime corporativo, ne analizza i propositi ideologici di definire con la leva pubblica il materiale indispensabile per un blocco industriale produttivistico, per destinare l'uso del risparmio in direzione della crescita del mercato e anche dei salari. La sfida corporativa all'americanismo (innovazione, riduzione dei costi, gestione efficace della complessità aziendale, coinvolgimento del sindacato in pratiche di omologazione subalterna) però in Italia non decolla con efficacia e coerenza perché il fascismo, nel suo sforzo di operare quale asse istituzionale forte per favorire la modernizzazione capitalistica anche con i ritrovati aggressivi della guerra di conquista, respinge il volto dello Stato liberale, la libera concorrenza, l'autonomia dei soggetti sociali, le istanze del conflitto.

La conservazione delle strutture del potere economico-sociale è il tratto dell'esperienza fascista, che pensa a contemplare interventi per curvare il risparmio a fini di investimento ma non riesce a dare organica capacità di governo alla novità e a rilanciare le forze produttive e con esse la domanda interna. Più che quale fattore pubblico che disegna lo sviluppo, il fascismo appare come organismo di controllo che combatte la disoccupazione adottando misure di contenimento dei disagi sociali con provvedimenti utili solo

nell'immediato. È proprio in questo ruolo di controllo autoritativo del disagio che il fascismo si configura, per Gramsci, come un regime statico rivolto alle classi medie in preda al panico e al mantenimento di interessi costituiti minacciati. Evitare rotture, mantenere equilibri economico-sociali dati, diventa la preoccupazione fondamentale. Il ruolo dello Stato è così riassorbito in funzioni di polizia e non proteso allo sviluppo, all'innovazione, alla organizzazione tecnico-aziendale, alla razionalizzazione dei costi e dei processi. Che il regime corporativo possa in effetti risultare come un fattore di reale innovazione nel lungo periodo, Gramsci lo esclude in maniera risoluta perché, mentre l'americanismo è un dispositivo della concorrenza capitalista che implica le molteplici figure dello Stato liberale, il fascismo assume un'ottica istituzionale e sociale chiusa, restrittiva al punto da imbrigliare la concorrenza per conservare un disciplinamento sociale di marca autoritaria che spezza alcune regolarità di fondo che sembrano attraversare l'esperienza del moderno.

Più che l'invocazione di ciò che prima funzionava secondo stampini formali rassicuranti, e poi è stato travolto dalla crisi, Gramsci preferisce cogliere il senso delle sfide portate dai regimi del '900 al principio rappresentativo. «La soluzione "burocratica" di fatto maschera un regime di partiti della peggiore specie in quanto operano nascostamente, senza controllo; i partiti sono sostituiti da camarille e influssi personali non confessabili: senza contare che restringe le possibilità di scelta e ottunde la sensibilità politica e l'elasticità tattica» [QdC, p. 1809]. Il problema della mediazione politica rimane in tutta la sua ineludibile portata anche nei regimi di massa. Solo apparente è il superamento in essi della distinzione concettuale tra Stato e società. Per questo il momento della mediazione e della rappresentanza rimane aperto e non suscettibile di soluzioni mitiche. Sia il cambiamento che la conservazione incrociano la questione

della mediazione politica. Esiste una politica di gestione («la questione è di rotazione al potere governativo di una frazione invece che di un'altra del raggruppamento dominante») e una di cambiamento («fondazione e organizzazione di una nuova società politica e di un nuovo tipo di società civile» [QdC, pp. 460-1]. Entrambe queste manifestazioni della politica riconducono alla trama della rappresentanza e agli istituti della mediazione che paiono destinati a persistere, con adattamenti e innesti, fino a quando rimane la distinzione tra pubblico e privato, società e Stato.

Il tentativo di Gramsci è quello di delineare una distinzione concettuale-metodologica tra lo Stato e la società che superi la visione ambigua di chi le coglie come due cose che incarnano valori distinti e progetti tra loro contrapposti. Senza una formulazione teorica trasparente, anzi nel quadro di una certa oscillazione definitoria nell'impiego dei termini principali, Gramsci tratteggia uno schema interpretativo aperto a tre dimensioni rilevanti². Lo Stato, che non è solo lo Stato-governo che amministra la forza coercitiva si presenta anche come Stato ampio o comunità, ossia come unità con i caratteri della società civile. Lo Stato, in tal senso, non è solo governo-apparato, non è solo potere coercitivo, ovvero non ha l'esclusivo volto di quell'apparato sanzionatorio che «volgarmente è inteso come tutto lo Stato» [QdC, p. 1020], ma è anche vita, società. Nella società civile egli scorge non solo i contrassegni del rapporto economico ma anche tipici dinamismi di carattere politico-culturale. Nel tempo della mobilitazione della società civile con i soggetti plurali, lo Stato perde il suo antico star per sé, che lo proiettava come astratta dimensione di potere

² Sul sistema politico complesso come struttura a tre dimensioni (istituzioni statali, società civile, società politica) cfr. P. Farneti, a cura di, *Il sistema politico italiano*, Bologna, 1973.